

Diario bresciano – 1

Pensieri spettinati

di Giannetto Valzelli

Bandiera verde sugli spalti

È cominciato felicemente il 1994. Da Roma l'oracolo (in veste di ministro dei Beni culturali) ha finalmente mandato a dire che l'idea del Palagiustizia in via Spalti San Marco va per sempre accantonata. L'auspicio è che un altro po' di spazio verde – in attesa che in Loggia la Giunta ripeschi il progetto Gregotti per la sistemazione a parco del Castello ridotto a parcheggio – trionfi nel cuore di Brescia. E adesso che l'Anas, pungolata dalla Regione Lombardia, si accinge a modernizzare lo scorrimento del traffico nella Val Trompia delle industrie, speriamo che cada definitivamente dal cervello degli intrallazzatori il miraggio della metropolitana. Ce l'avrebbero piantata – aerea, leggera, poetica, a sentir loro – sul panorama della città, e to' che a Brescia Due (come confermano le cronache) si è incendiata la struttura di una delle stazioni su cui doveva articolarsi la rete. Lì qualche geometra, fattosi architetto grazie agli esami-burletta della facoltà di Venezia, aveva già messo radici per l'avvio della sua baggianata e di Tangentopoli in casa nostra.

Italia, canta che ti passa

Corrono tutti in piazza, si stratonano, impazziscono pur di arrivare a conquistarsi un microfono dentro cui riversare pappagallescamente la loro libidine canora. Questo è lo spettacolo ammannitoci da una tv all'altra di Sua Emittenza, in una sorta di strascico delle glorie perpestrate dal festival di Sanremo, che si chiama *karaoke*. Viene dal Giappone dei samurai debosciati fino al narcisistico gioco di un video. A propagarlo, qui da noi, è un giullare dall'occhio languido e dalla corvina coda di cavallo, di nome Fiorello. Per il fatto che fabbrica scimmie a tutto spiano, lo considerano un genio.

Gli accattoni della cultura

Mino Corda, il pneumologo che si è preso la rognna – come assessore – del dare respiro alla cultura in pubblico, venendo da Siena dispone della gnagnera di San Bernardino e della foga del Palio per far fronte all'assalto degli accattoni. La canea si era già scatenata, al Ridotto

del Grande, in coda al dibattito sulla Brescia che fosse (sì o no?) ricca e ignorante. Ora si è infittita e preme d'attorno al correr voce che si potrebbe convertire la ex-sede della Dc, in via Tosio, in Palazzo della Sapienza. Dove si farebbe largo all'associazionismo nostrano d'ogni banda. E, tra gli spudorati che si scalmanano a elettrizzare l'interesse, ecco il rampollo (ben provveduto di denaro) di un sedicente artista che imbrattava le sue tele, appiattite a terra, a colpi di scarpa. Naturale che la Giunta in Loggia arricci ancor di più il naso all'idea del professor Corda di affidare a una commissione esterna (sottraendole alla sfera del politico) le fortune intellettuali e morali della città.

"Ugole d'oro" offrensi

Un bel pelato-Cirio come me non potrà mai avere successo in televisione (e non è che il teutonico professor Miglio affascini più dell'hollywoodiano Yul Brynner). Per sfondare bisogna andarci disinvolti, in doppio petto, ben cotonati dalla pettinatrice come il Gianni Letta detto anche Lecca-Lecca delle tavole rotonde di Canale 5. E poi, che conta soprattutto, è il tono d'impostazione-seduazione-circonvenzione della voce. Passi per Bossi, tribuno celodurista nato, ma nell'ugola di una donna che affronta il pubblico – anziché tracce di carta vetrata – dovremmo trovarci un po' di zucchero filato.

Invece, di sincope asmatica soffre nel suo eloquio il ministro della Pubblica istruzione, quella Maria Russo Jervolino che i cortei studenteschi contestano per la sua Jurassic School e che il giovane showman Fazio è bravissimo a imitare. Non mi pare che sia pertinente, e comunque resta controversa la questione del farsi togliere oppure no le tonsille, ma per quanto mi risulta – al fine di migliorare i propri mezzi fonici – nel novero degli "evirati cantores" della Cappella Sistina non c'erano ragazze.

È il caso, tuttavia, di chiedersi per curiosità se – prima di esporsi – certe sirene di turno in video abbiano provveduto ad esaminarsi acusticamente. Dico della Ombretta Fumagalli Carulli, questa bambola Barbie della vecchia politica, che strigola (ancorché non provocata) e si mette a starnazzare come se l'avessero cacciata dal nido. Dico della Pia-luisa Bianco, succeduta a Feltri nel dirigere un giornale qualunque da moglie di un editore ultra estremista, che saltabella dalla sua gruccia di civetta e strilla di qua e di là incapace di tener testa ai riottosi. Ahinoi, teledipendenti dannati alle stecche di primedonne!

Finestra d'amore su Brescia

Lo scrittore francese Jean Giono è approdato a Brescia (un secolo e mezzo dopo Stendhal) a scoprire che – proprio per le nostre strade, sotto i nostri portici, in mezzo alla nostra gente – si può essere felici. È una visione d'amore che ci viene da fuori, eppure sussiste anche tra di noi chi la vive in silenzio ma con gioia, quotidianamente.

Primo Tinelli è un personaggio cui io, fossi capace di dipinge-

re, metterei l'aureola lineare spiccia laica della mitezza. Lo ritrarrei con gli occhi bucati per empito dalla luce del cielo e una esclamazione di sorriso librata sul pizzetto. Ha riempito di sé la scuola (alla maniera che si riscontra soltanto nelle pagine del *Cuore* deamicisiano) ma gli sono rimasti religiosamente in mano gli oggetti dell'innata passione: i lapis, i pennelli, il bulino che ieri ha usato per impraticchire al disegno gli allievi dell'Aab e che oggi si porta dietro a lenire un poco le afflizioni dei carcerati.

Li ripone in un vasetto, questi suoi strumenti d'artista, e li colloca lì in primo piano – in funzione di “natura morta” – sul davanzale delle sue contemplazioni. Che spaziano sopra un'ondulazione grigiorosea (il fascino domestico dei coppi, dice Renzo Bresciani) il panorama di campanili chiese monumenti del centro storico. E la sua mente ci gioca divertita nella secca purezza del tratto, muovendo spostamenti prospettici quasi manovrasse a dama, e dentro il panorama scende con saettanti voli di rondone per fuggir via all'orizzonte in un vento di tocchi e di carezze.

Da un giro di altane Tinelli pilucca il paesaggio dell'anima e l'affida in ricamo a lastre di rame. Le incisioni raccolte in cartella – per il piacere di una strenna – sono destinate a raccontarci nel tempo dove fanno nido i sentimenti.

Addio civiltà contadina

Penso alle nonnine e ai matusa (come me) che le cateratte propagandistiche del consumismo alla Fininvest – anche dai nostri video strapaesani – stanno ubriacando. È caduto il muro di Berlino, sono finite le ideologie, trionfa (sui massacri di Sarajevo) l'indifferenza. Siamo liberi di essere razzisti, di dividere l'Italia a fette, di non dover più capire o relazionarci agli altri.

Dell'uso di palazzo Martinengo

Si era scritto, quando la Questura traslocò a San Polo – nel darlo in mano all'architetto Gino Bozzetti per la splendida restaurazione – che avrebbe potuto prestarsi a sede di iniziative culturali dell'Amministrazione provinciale, sistemandovi al pianterreno un centro di elaborazione dati di sussidio all'ente.

A palazzo Martinengo ci ha vissuto la Marzia delle lettere all'Ugo Foscolo dalla fulva criniera e ci è passata a far circolo la meglio gioventù intellettuale del nostro primo Ottocento. Ora nei magnifici saloni – con la sua spersa équipe – si è insediato l'assessore alla Cultura, e l'arte sta confinata giù nello scantinato, fondaco o scuderia che fosse. Vi entrano “oves et boves et universa pecora campi”, le mostre non avendo né un ordinamento né una programmazione. Proprio perché nell'ambiente si continua a favorire il voto di scambio, si è visto di tutto, come accade nei bazar. Ultimamente, il play-boy dei galleristi di Palazzolo sull'Oglio è riuscito ad allogarvi una rassegna di epigoni dell'astrattismo nostrano, facendoli passare per geni all'insegna dell'Europa. È stata invece riusata la proposta di rendere l'opportuno omaggio al pittore bresciano più noto

in campo nazionale, il serio il lirico il mistico Silvio Consadori che il compianto Paolo VI invitava a colloquiare al suo desco.

Dicono che alle sorti di palazzo Martinengo, quando non ci mette becco il presidente Valli, interviene l'assessore Ambrosi, sennò alle rappezzature espositive supplisce - insufflato da qualche marpione dell'ultrainformale-concettuale-demenziale - un impiegato che ha il privilegio di abbinare in sé anagraficamente il nome di un cantante pugliese e il cognome dell'artista bolognese che laccava le bottiglie.

L'esempio di Bruno Marini

È già passato un ventennio dalla morte di Bruno Marini avvenuta per aneurisma (aveva 51 anni) il 20 giugno 1973. Pochi mesi dopo prendeva vita *Bresciaoggi*, per il quale aveva steso l'abbozzo programmatico e di cui avrebbe dovuto essere il direttore.

Laureato in legge, designato dal Cln a entrare nel 1945 al *Giornale di Brescia* come rappresentante del Pci, Marini aveva subito dimostrato di essere "super partes" per l'innata, lucida, esemplare dote di scrittura e di obiettività. Partito come cronista giudiziario, a ridosso della intensa sequela di processi celebrati contro i fascisti e il banditismo dell'immediato dopoguerra, si era rivelato nel contempo sagace commentatore dei movimenti politici in atto e (su quel vivace periodico della giovane "intelligentzia" di casa nostra che fu *Barabba*) puntuale critico d'arte. Sarebbero poi venute, nel campo degli spettacoli, le acute e illuminanti rubriche che ha dedicato - nella personalissima grafia versata di gettito trasversalmente, su risme di ritagli dai rotoli della rotativa - alle novità cinematografiche e all'esordiente televisione. Ma nell'unico quotidiano condotto allora da Leonzio Foresti "il probo", e quindi da Mino Pezzi "l'umanista", egli è stato redattore anche della terza pagina, con estroso impegno e brescianissima attenzione, per mettersi infine a coordinare con molto equilibrio e disarmante *savoir-faire* (a cominciare dalla cucina dei "pastoni" pertinenti l'attività governativa o parlamentare) quei servizi che l'Ansa forniva nella estensione dei suoi cartacei lenzuoli.

Di Marini "inviato speciale" ci restano due libri: *Primo: non avere fame*, edito da Cappelli nel 1958, un reportage sull'America vista attraverso «30 mila chilometri per ritrovare gli italiani», e *Albania oggi*, Cappelli 1964, mirabilmente usufruibile per speculare rifrazione al drammatico stato d'oggi. Dove il giornalista non indulge al colore ma punta tutto sul nerbo dell'umanità. E testimonianze in tal senso potrebbero venire dal suo amico-nemico il governatore Bruno Boni, nonché da scritti del vescovo Morstabilini, di magistrati come Enzo Giannini e Giovanni Arcaï, di deputati come Francesco Loda e Sandro Fontana.

Marini è un capitolo da rileggere nel giornalismo di casa nostra, una memoria carica di ardore, un appiglio di generosissima risonanza (con una sua corte dei miracoli che unisce personaggi di rilievo a figure di contorno: Parisi il partigiano, Andreoli il brentatore, Marcos il barbone sardo, Cacace il tribuno arteriosclerotico, Girolini l'habitué di Canton Mombello).

La corruzione, lo stravolgimento, la bassezza dei tempi ci riconducono – per riscatto – alla integrità di Marini, alle sfuriate in cui esplodeva coraggiosamente e ai nomignoli di condanna che assestava, alla sua fecondissima capacità di giudizio che i cinici del potere hanno tentato di blandire o di umiliare ma non sono mai riusciti a domare né a fiaccare. Grazie a lui, si può dire che non abbiamo sputato nel piatto dove mangiavamo, ma che invece con le sue e le nostre ribellioni – soprattutto con la dedizione al lavoro, la lealtà e l'intelletto d'amore – abbiamo nobilitato, insieme col nostro mestiere, la povertà mentale dei padroni di questa ricca e illetterata città.

Il mondo si travasava in Marini come una sorta di flebo salutare. La cordialità è stata la spina dorsale del suo operato. Ci ha dato una grandissima lezione di liberi intendimenti. Per molti di noi, la bussola dell'autocritica. Per i giovani, un punto di riferimento.

Piccolo vademecum elettorale

Entrare in cabina, la domenica delle Palme e di Passione, con l'ulivo nel cuore. Le schede gronderanno di nomi, suggestioni, tranelli, ma l'importante sarà puntare sui programmi, non lasciarsi indurre in tentazione dai furbastri o dai pecoroni. Anche per riscattarci dal passato, finalmente in pace con noi stessi, nella natura dei ribelli ad ogni circoscrizione di potere. Così gioiosamente leggeri da muovere gli scrutatori a scostare la tenda per vedere dove siamo finiti. Prodigiosamente scomparsi ed efficaci.